

Messe tra gli arditi sul Monte Grappa

Enzo Poci, Società di Storia Patria per la Puglia

Un certo fermento anima Mesagne in questi ultimi giorni, dove si è ripreso a parlare dell'ultimo Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe, ed a seminare alcune polemiche poco comprensibili sul luogo della collocazione del suo busto di bronzo, un'opera realizzata ora sono molti anni dal maestro Cesare Marino che poche persone hanno potuto vedere fino ad oggi.

Città natale del nostro valoroso soldato delle due guerre mondiali, l'artefice della rinascita dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943, l'ufficiale più menzionato nella ricca letteratura militare nazionale ed estera, Mesagne salderebbe finalmente, almeno in misura parziale, il suo debito storico nei confronti di un uomo le cui azioni brillanti e coraggiose hanno contribuito a salvare l'immagine rovinosa dell'Italia dopo Caporetto ed alla fine dell'ultima guerra mondiale.

In una lettera inviata ad un suo amico di Mesagne il 6 gennaio 1942, con l'intestazione CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA, IL COMANDANTE, POSTA MILITARE 88/R, il generale scrive «Carissimo, qui non bisogna avere la pretesa di ricevere la posta con la regolarità desiderata, perché il “tempo è pazzo”, per cui si passa con molta facilità dalla neve con relativa bufera, al fango, al gelo, a cinque gradi sopra zero a quaranta sottozero... Debbo ringraziarti per le care e gradite parole che hai avuto per me... Tutto ciò che mi viene dal mio paese e dai vecchi amici mesagneesi costituisce per me motivo di intima soddisfazione. I contatti materiali col mio paese natio non sono numerosi, ma ti assicuro che sempre forti ed intatti rimangono i legami spirituali».

E ancora: «Per conto mio sono lieto e fiero di potere ancora una volta servire la mia Patria e di darle con immutata fedeltà quanto è nelle mie possibilità. Ti abbraccio con molto affetto».

Segue la firma «aff.mo Nino Messe».

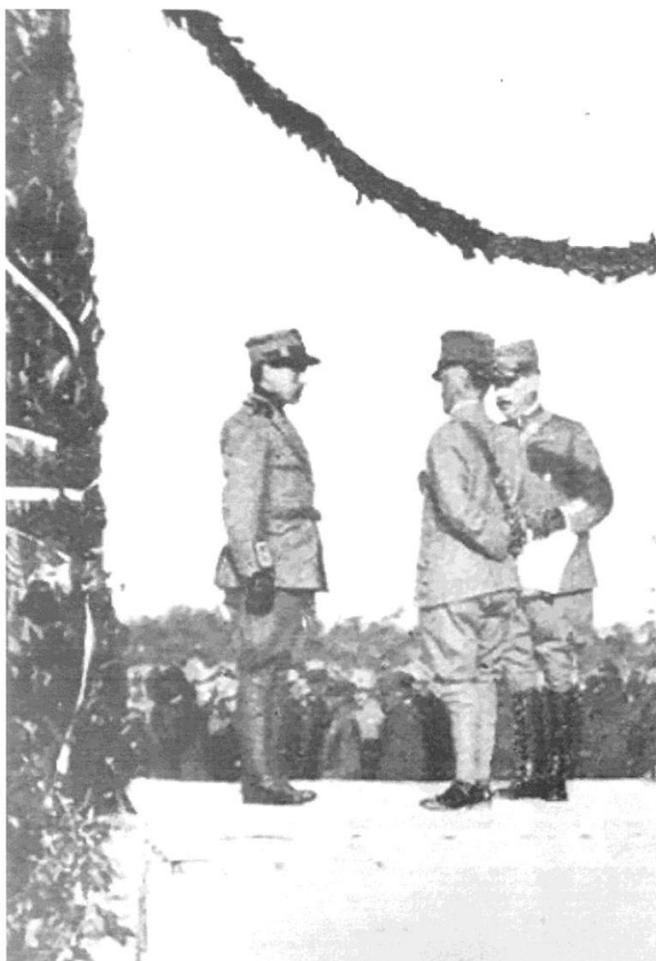
Ecco l'uomo fedele alla sua parola e ad un giuramento prestato, un concetto divenuto opaco nella coscienza dei nuovi amministratori nazionali.

Desideriamo proporre ai gentili lettori due copertine della *Domenica del Corriere* a lui dedicate ed illustrate dal noto disegnatore Achille Beltrame.

La prima (ultima di copertina) è apparsa sul numero 29 del 21-28 luglio 1918 con la seguente didascalia: **COME MORÌ UN PORTABANDIERA.** Sull'Asolone, il magnifico portabandiera del IX reparto di Arditi, **Ciro Scianna**, siciliano, dà il tricolore al vento gridando: "Fiamme nere! Avanti! Viva l'Italia!". Colpito in pieno petto da una sventagliata di mitragliatrici il giovane muore nelle braccia del maggiore **Messe**, mormorando: «Maggiore, muoio... ma... Viva l'Italia... mi dia la bandiera da baciare!».



Il triste episodio risale al 24 giugno 1918, il giorno nel quale è stato deciso di sferrare un attacco frontale contro gli Austriaci volto alla riconquista del Monte Asolone. Alle ore 16.00 le truppe italiane lanciarono il loro attacco riuscendo a conquistare le trincee nemiche a colpi di bombe a mano ed il soldato Scianna, alfiere del reparto, mantenendo in alto la bandiera si portò «dove più infuriava il combattimento e, incitando i propri compagni, si lanciò in avanti raggiungendo la vetta del monte, venendo colpito mortalmente dalle raffiche di una mitragliatrice. Caduto tra le braccia del proprio comandante di battaglione, maggiore Giovanni Messe, cui affidò lo stendardo baciandolo prima di morire».



Il Maggiore Messe riceve dal Re la medaglia dell'Ardito Ciro Scianna

La seconda fotografia degna di memoria è quella pubblicata nel volume «La via degli eroi, gli Arditi sul Monte Grappa» di Antonio Melis, edito da Editoriale Programma, 2018. La sua didascalia recita: «Il Maggiore Messe riceve dal Re la medaglia dell'Ardito Ciro Scianna».

La pagina che segue presenta finalmente la prima di copertina della *Domenica del Corriere* numero 46 del 15 novembre 1942, disegnata ancora una volta da Beltrame con questo commento: «In una località del fronte orientale, il generale Messe consegna ai soldati del vecchio Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) il nastrino della campagna invernale germanica».

A questo punto, animati dalla cultura e dalla sensibilità degli ultimi decenni, nate dopo il disastro globale della seconda guerra mondiale, non possiamo rimproverare il nostro ufficiale di essere stato poco coraggioso nell'opporsi ad alcune decisioni belliche del regime imperante, perché egli ha cercato di farlo. Quando le velleità del governo italiano di seguire il passo dell'alleato germanico lo spingono a concepire la disastrosa campagna di Russia, prende forma il Corpo di spedizione italiano in Russia e duecentosedici treni trasportano verso le pianure ucraine sessantaduemila uomini dotati di armamenti inadeguati ed obsoleti. Il loro comando è affidato al generale Messe, il quale considera l'iniziativa un errore e prima di assumere l'incarico non ha esitato a manifestare le sue riserve al capo del governo e nel corso della missione non ritarderà ad entrare in conflitto con i colleghi dello stato maggiore italiano e poi di quello tedesco.

Ma noi conosciamo bene quanto le discussioni di questa natura siano caratterizzate ingenuamente dalla conoscenza vana dei fatti trascorsi, legati ad un tempo lontano che vedeva i soldati di tutti gli eserciti obbedire silenziosi sugli attenti agli ordini ricevuti, in particolare quando non erano parte di uno stato maggiore.

Su due elementi possiamo interrogare realmente un ufficiale in servizio attivo in quegli anni difficili: in merito alla condotta della guerra, da parte sua e dei suoi sottoposti, e sulla salvaguardia dei suoi soldati.

Queste riflessioni possono riguardare la posizione di altre figure, glorificate dalla storiografia repubblicana, le cui carriere appaiono meno limpide di quella dell'ufficiale meridionale venuto dal basso, un soldato che è rimasto tra i soldati, inascoltato, il quale mai ha ricevuto l'accusa di una violazione dei costumi e delle leggi che regolano la conduzione della guerra.

Per merito suo, mai sapremo quanti giovani italiani abbiano fatto ritorno in vita dalle steppe gelate della Russia, oppure dal deserto infuocato della Tunisia, conservando intatto il loro onore di soldati e la loro integrità di uomini. E mai sapremo quante ingiustizie e quanti atti di violenza gratuita sono stati risparmiati ai civili residenti nei territori dove hanno operato i soldati comandati da Giovanni Messe.

Le responsabilità degli altri militari nella scelta delle strategie e nella condotta bellica del nostro paese conservano tutta la loro gravità. Nel giorno in cui le truppe italiane entravano trionfanti nella capitale dell'Etiopia, dopo avere aggredito alcuni mesi prima questo paese in pace con il mondo, il capo del governo non menzionava il nome dell'ufficiale mesagnese al popolo italiano giubilante, ma quello di Pietro Badoglio, il futuro eroe repubblicano, i cui natali sono piemontesi, il quale è così lesto nel cambiare le alleanze ed è tanto abile nel cancellare le loro memorie.



Quali azioni degne di rimembranza sono state ordinate dal generale piemontese, la gloria del nuovo regime repubblicano, nei giorni in cui i soldati venuti dall’Africa vestiti con l’uniforme francese violavano le giovani italiane, reiterando gli orrori antichi delle armate transalpine con pieno disprezzo delle convenzioni di guerra e con voluto spregio di ogni fondamento della civiltà europea?

Quali azioni di questa natura nefanda sono ascritte al generale mesagnese e per quale operato, il tribunale della storia può condannare Giovanni Messe all’ostracismo della memoria?

Una nostra ipotesi coinvolge la persona del nostro conterraneo, l’ufficiale con il grado più alto alla fine del secondo conflitto mondiale insieme con Pietro Badoglio. Al contrario del maresciallo piemontese, egli ha iniziato la vita delle armi partendo dal livello più basso del soldato semplice, ma ancora peggio venendo dal meridione italiano, in linea di rottura diretta con la tradizione militare risorgimentale, la quale è un circolo esclusivo di provenienza settentrionale o nobiliare, che può originare con Alfonso La Marmora protagonista nella guerra di Crimea, al quale succedono i generali Enrico Cialdini, che devasta le terre meridionali, e Luigi Cadorna, il quale conduce i fanti italiani al massacro sui fronti pietrosi del Carso, e finisce con Pietro Badoglio che si arrende nottetempo agli alleati.

Dopo cinque decenni, l’opera di Cesare Marino e molti di noi sono in attesa di una risposta delucidante che ritarda ad arrivare.